

SUR

nuova serie

[67]

Carlos Manuel Álvarez
Falsa guerra

titolo originale: *Falsa guerra*
traduzione di Violetta Colonnelli

© Carlos Manuel Álvarez, 2021
c/o Indent Literary Agency
www.indentagency.com

© SUR, 2022

Tutti i diritti riservati

Edizioni SUR
viale della Piramide Cestia 1/c • 00153 Roma
tel. 06.83982098
info@edizionisur.it • www.edizionisur.it

I edizione: settembre 2022
ISBN 978-88-6998-320-7

Progetto grafico: Falcinelli & Co.

Composizione tipografica
per gli interni: Adobe Caslon Pro (Carol Twombly, 1990)
per la copertina: Coco Gothic (Cosimo Lorenzo Pancini, Zetafonts, 2015)

Carlos Manuel Álvarez

Falsa guerra

traduzione di Violetta Colonnelli

Penso a una guerra, di diritto o di forza, di
logica del tutto imprevista.

Arthur Rimbaud

Dopo, ben visibile ai giorni nostri, c'è sta-
ta la falsa guerra.

José Lezama Lima

Vite moderne (I)

Miami Beach

Il rumore degli aerei attraversava il cielo sterminato del Distretto Federale. Non potevo più rimanere in città. Salii su uno di quei voli per la frontiera. Entrai da sud e in tre giorni attraversai in autobus Texas, Louisiana, Mississippi e parte dell'Alabama, prima di sprofondare nell'imbuto della Florida. Vidi i cieli malati. Vidi le strade e i fast food e le remote stazioni di servizio americane. Se segui i movimenti sulla cartina, ti sposti da ovest a est sul continente e di colpo cadi in questo buco.

La mia amica Elis mi ospitò a casa sua, un bilocale su un'isola a nord di Miami Beach. Mi venne a prendere a Tampa, e da lì partimmo sulla sua Toyota bianca. Da piccoli eravamo vicini di casa e adesso ci ritrovavamo lì chiusi dentro una macchina, uniti da una vita precedente, alla quale, vent'anni dopo, lei aveva deciso di essere fedele.

«Puoi stare da me tutto il tempo che ti serve», disse.

All'epoca non era ancora andata a vivere con il Fanatico né lavorava in una galleria d'arte. Beveva qualche sorso di caffè e poi lo sistemava nel portabicchiere tra i sedili anteriori della macchina. Era vestita di nero, aveva le occhiaie e portava un orologio Swatch, nero anche quello.

I finestrini abbassati.

«Non voglio disturbare», dissi. «Appena ingrano mi cerco una stanza in affitto».

Elis mi guardò con diffidenza, come se qualcuno della mia stirpe non potesse ingranare o come se quell'eventualità non esistesse. In effetti, che cosa intendevo dire?

«Certo», disse. «Ma per adesso puoi restare a casa mia. I miei *roommates* ti piaceranno, vedrai».

La sua cortesia la rendeva ancor più estranea ai miei occhi. Voglio dire, non era qualcuno che conoscessi. Ci eravamo frequentati alle elementari, nel quartiere, le nostre famiglie dovevano essersi scambiate qualche favore, niente di più.

«E tuo padre?»

«Malato», dissi.

«E tua madre?»

«Non c'è».

Non ero a mio agio su quel sedile, lontano da tutto. Avevo il vento in faccia, e decisi di concentrarmi su quello. Elis, una mano sul volante, l'altra sul bicchiere di caffè. Guidava con naturalezza. Glielo dissi, poi rimasi in silenzio per un po'.

«È la cosa che faccio più spesso: guidare», rispose.

L'autostrada divideva in due la linea dell'orizzonte. La macchina procedeva come un paio di forbici, tagliando la superficie. A un certo punto mi spensi. Quando Elis mi svegliò eravamo sotto casa sua. Salimmo con l'ascensore fino all'appartamento al terzo piano a metà di un corridoio con le pareti bianche. In fondo, le scale antincendio.

La cucina all'ingresso, sulla destra. Un tizio della nostra età affettava verdure su un tagliere di legno accanto al lavandino. Si fece avanti con il coltello in mano. Pensai che mi avrebbe salutato, ma si fermò davanti al frigo. Aveva i capelli raccolti stretti sulla nuca. Dei capelli neri, folti, già un po' brizzolati, qualche ciocca ribelle. Elis ci presentò e scappò in bagno.

«Che si dice?», disse lo Strumentista.

«Eccoci qui».

«Mettiti comodo, *broder*».

Si pulì le mani sul grembiule e si soffiò il naso nel lavandino.

Andai in salotto. Appoggiai lo zaino a terra e mi sedetti sul bordo di un divano letto addossato contro la parete. Avrei dormito lì. In balcone c'era un altro tizio, una sagoma che si stagliava nella luce arancione dei pomeriggi di Miami. Osservava qualcosa.

Elis venne da me, chiudendosi la zip dei pantaloni. Mi portò in balcone e mi presentò Juan. La cosa che Juan stava fissando, assorto, era una cartina degli Stati Uniti che pendeva da un chiodo.

Si girò per un secondo e mi abbracciò. Il suo corpo era rigido, come fosse infilzato da una bacchetta che gli impediva di muoversi con scioltezza. Era alto e possente. Pensai che avrei potuto scricchiolare tra le sue braccia.

«Benvenuto», mi disse. «Un nuovo amico, è sempre un bene un nuovo amico».

Sorrise con cortesia e riprese a fare quel che stava facendo. C'era qualcosa che non andava in lui. Avrei potuto dire lo stesso anche di altre persone, ma per lui le cose sembravano andare peggio.

«È autistico», mi disse Elis poco dopo, in camera sua, buttata sul letto.

Adesso indossava dei pantaloncini corti, una maglietta

oversize e i calzini. Io ero sempre in piedi, ormai era più di un'ora che stavo in piedi, nonostante Elis mi avesse invitato anche a sdraiarmi se ne avessi avuto voglia.

Poi di colpo entrò lo Strumentista. Disse che mi vedeva stravolto e che avevo bisogno di un'aggiustatina. Mi lasciò a diversi chilometri da lì. Barbiere mi diede il benvenuto e mi tagliò i capelli. Gli chiesi come si chiamava e mi disse così, Barbiere.

Intime lettere d'amore

Freddy Olmos beve un bicchiere di latte senza zucchero e va a letto. La camera, un bugigattolo minuscolo e palpitante, è intrisa dell'odore di tutti gli uomini passati di lì da quando una signora, di cui non ricorda bene il viso, gli ha affittato l'appartamento per poi sparire senza salutare.

Fuori, un taxi verde scuro perde il controllo all'improvviso e si ribalta in mezzo alla strada. Sul lenzuolo bianco del suo letto, ormai addormentato, Freddy Olmos non è una persona bella né brutta. Nel sogno alcuni suoi conoscenti si fanno il segno della croce mentre corrono a tuffarsi in mare.

Va al lavoro molto presto. Passa la mattina a vendere francobolli allo sportello di una banca nel seminterrato della compagnia telefonica, non lontano dal suo appartamento.

Quando ha finito si porta a casa un pacchetto di francobolli da dieci pesos. Gli bruciano gli occhi. Vede delle pareti spoglie e un tavolo di vetro con al centro un cesto pieno di frutta di plastica.

Si siede e comincia a scrivere una lettera che sembra non avere fine. Ci impiega più di due ore. Ogni tanto va al rubinetto della cucina e beve un po' d'acqua. Riempie di-

versi fogli, li infila in una busta e poi affranca con un francobollo da dieci pesos. Sale in camera e lascia la lettera sul comodino. Dopo continua a scrivere, ma gli fa male la mano e quest'altra lettera la abbandona a metà.

I soliti sospetti

All'epoca avevano diciotto o diciannove anni e intorno a loro non c'era nulla che non fosse lì da sempre. Nessuno dei due voleva portare lo zaino e ogni duecento metri se lo passavano. Per strada c'era poca gente. I loro corpi macilenti, all'angolo tra calle Anglona e Minerva, non facevano nemmeno ombra.

«Dobbiamo sbrigarci», disse Maikro.

«Devo prima fare colazione», rispose Barbieri, che in quel momento non era ancora, nemmeno lontanamente, Barbieri.

Un trasformatore crepitava sul traliccio. Quel rumore costante si insinuò nella testa di entrambi e cominciò ad agire su di loro senza che nessuno dei due se ne rendesse conto.

Un carretto trainato da cavalli prese contromano la strada vuota davanti a loro. A guidarlo era un vecchio con una logora camicia verde oliva e un cappello di paglia intrecciata.

«Brutto segno», disse Maikro.

«Cosa?»

«Quel vecchio contromano, a quest'ora».

Qualche cartello stradale c'era ancora, malfermo o sbiadito, ma non esistevano più strade a senso unico o contromano, ormai c'era una sola strada che fingeva di trasformarsi in tante altre e che li avrebbe condotti sempre nello stesso posto.

Aspettarono che il carretto passasse. Lento, lentissimo. Scesero fino al viale e poi girarono a sinistra. Un autobus veniva verso di loro, anche quello contromano.

«Ma come!», urlò Maikro.

«Cosa?», chiese di nuovo Barbieri.

«Anche questo contromano», indicò Maikro.

«Non ti lamentare, non abbiamo nemmeno cominciato. Magari siamo noi a essere contromano».

Arrivarono alla casa-bar di un uomo che si chiamava Virgilio. Lo conoscevano entrambi. La casa-bar era chiusa. Si sedettero sull'uscio, sotto un tendone rosso.

Barbieri si guardava intorno. C'erano canali di scolo ai lati delle strade, case in muratura recintate e i cavi neri dell'elettricità e del telefono che attraversavano lo spazio da una parte all'altra. Degli uccelli appollaiati sui cavi.

Maikro si sistemò lo zaino tra le gambe. Lo zaino era blu, aveva delle macchie di grasso e la scritta *Adidas* tutta consumata. In quel posto erano gli unici ad avere uno zaino del genere. Si guardò le scarpe bianche. Inumidì un dito con la saliva e cancellò una traccia di sporco. Poi passò il dito sul cielo e cancellò anche gli uccelli sopra i cavi, scomodi.

Lo stomaco di Barbieri scricchiolò come un ramo che si spezza senza che nessuno lo tocchi.

«Vado a chiamare qualcuno», disse.

Erano più di dodici ore che non mangiava. Aveva bevuto acqua tutta la notte, per poi pisciarla lungo la strada, tra un incubo e l'altro.

«Non chiamare nessuno», gli disse Maikro. «Virgilio non ama essere svegliato».

«Ma dovrebbe essere già aperto».

Barbieri era nervoso. Nervoso, ricordò, come una notte di tanti anni prima. Nella sua mente quella era stata una notte molto lunga. Era in terza elementare e il giorno do-

po (ecco perché quella precoce agitazione) la maestra avrebbe portato la classe in gita nei pressi di un fiume poco lontano. Dovevano svegliarsi alle cinque. Alle sei sarebbe passato il pullman a prenderli.

Era stata quella la notte più felice della sua vita? Difficile dirlo. Doveva riporre la felicità nelle cose concrete, nei fatti. Non nei sogni o nelle aspettative. Le persone come Maikro si sarebbero prese gioco di lui se avessero saputo che il suo ricordo migliore era legato a un giorno in cui non era successo nulla.

Immaginava un fiume argentato, le pietre bianche e lisce sul fondo. Tutti a tuffarsi e a schizzarsi, urlanti, isterici. Ma quella gita non arrivò mai. Non era stata annullata, no. Il giorno dopo si era svegliato ed era andato a scuola e nessuno sembrava ricordare di aver organizzato una gita al fiume. Nessuno era disposto a protestare. Né la maestra né gli altri alunni. Protestare contro chi?

«Sei molto silenzioso», gli disse Maikro. «Andrà bene».

Se ne erano dimenticati tutti, era stato lui a doversene ricordare per gli altri.

«C'è qualche fiume qui vicino?», chiese.

«No, che io sappia. Perché?»

«Solo la diga, no?»

«Ah, no».

«Dai, dico davvero».

«La diga. Lo sai».

Erano stati mille volte alla diga. Una persona che conoscevano ci era affogata. Gli si erano incastrati i vestiti tra i pezzi di ferro sul fondale, mentre era a pesca di trote.

«Io credo che ci sia un fiume».

Barbiere si teneva la testa fra le mani e guardava a terra, il marciapiede sconnesso.

«Si vede che hai proprio fame», disse Maikro. «Vuoi che ti porti a mangiare qualcosa a casa mia?»

Il sole si spostava. Grondavano di sudore e non si muovevano.

«In questo paese c'è un fiume. Siamo sempre andati a fare il bagno alla diga ma ti dico che in questo paese c'è un fiume e ce lo hanno tenuto nascosto».

Maikro lo guardò con gli occhi spalancati. In quel momento sentì che qualcosa tra lui e l'amico si allungava come un elastico e che quella cosa che si allungava gli aveva appena colpito la faccia.

«Andiamo a casa mia, dai», disse.

«Ma dove vuoi andare? Stai tranquillo».

Sentirono il rumore di una porta che si apriva. Virgilio apparve sulla soglia. Rimase fermo lì. Entrambi lo osservarono come se lo stessero costruendo da zero. Come se lo sguardo, invece di guardare, disegnasse.

Prima il busto. Poi la pancia, una maglietta rossa e dei pettorali molli. Maikro pensò alle gambe storte, ai jeans tagliati sopra il ginocchio e alle ciabatte nere di plastica, e Barbieri si occupò delle braccia lentiginose e corte e del tatuaggio sbiadito su una spalla.

In realtà Virgilio non ne aveva assolutamente bisogno. Da subito apparve sulla porta con la solita pelata, gli occhiali bifocali, i baffi ingialliti dal tabacco. Ma era rimasto fermo, come se davvero i suoi vicini affamati lo stessero finendo di assemblare e lui dipendesse da loro per iniziare la giornata.

Miami Beach

«È un tipo misterioso, Barbieri», dissi allo Strumentista mentre tornavamo a piedi verso Miami Beach.

«Sì», disse, e poi: «Barbieri anni fa ha avuto un lutto».

Intime lettere d'amore

La sera, Freddy Olmos esce a fare una passeggiata sul lungomare, ma non distingue bene la faccia di nessuno. Tira fuori il suo strumento musicale e dentro l'astuccio cadono le prime monete. Gli chiedono che strumento sia quello che sta suonando, ma lui non sa rispondere. Sta suonando lo strumento che ha imparato a suonare da solo.

Prima ad accompagnarlo c'era un amico il cui strumento era altrettanto difficile da identificare. Non aveva molta importanza. Qualche moneta era garantita e il giorno successivo, dopo aver venduto francobolli, andavano in un ristorante modesto e poi si facevano un giro in città. Se dopo mezzanotte non avevano trovato nessuno da portarsi a letto, ci finivano insieme.

Freddy Olmos ricorda che quando l'amico che suonava lo strumento sul lungomare aveva deciso di partire, lui era andato a salutarlo. Erano le tre del pomeriggio, attraversavano il tunnel della baia. Una luce mortifera cadeva come un urlo sulla città. In quell'occasione Freddy Olmos aveva ricordato con l'amico la volta in cui si erano ritrovati in un bar dopo essersi conosciuti in cella.

«Ti sei preso un succo di tamarindo e sei svenuto».

«La fame», disse l'amico.

«Ti ho messo del ghiaccio sul collo per rianimarti».

«No. Mi hai lasciato il ghiaccio sul collo e mi sono bruciato. Te ne sei andato a ridere in un angolo».

«Eravamo più giovani. Sei diventato pallido in un secondo».

«Non so se è il caso di parlarne», disse l'amico.

«Non immaginavo che alla nostra età qualcuno potesse diventare così pallido».

Erano in macchina e stavano andando verso l'aeroporto-

to. L'amico aveva gli occhiali. I cartelli stradali al centro del viale sembravano i segni di una tribù dipinti sulle pareti di una caverna, un recinto al quale nessuno aveva avuto accesso per migliaia di anni. Un paio di chilometri prima del terminal si ruppe la macchina, in un incrocio in cui non passava anima viva. Freddy Olmos e l'amico presero le valigie e continuarono a piedi.

Camminarono per più di mezz'ora, costeggiando il muro dell'aeroporto. Dall'altra parte c'era un terreno incolto e dei binari arrugginiti, senza treno né fumo né stazione. Il muro dell'aeroporto sembrava il muro della prigione dove si erano incontrati la prima volta.

«Cerca di non addormentarti in aereo».

«Non credo di riuscire a dormire. Sono molto nervoso», disse l'amico.

«Andrà tutto bene».

«Avrei dovuto prendere una pasticca».

L'amico guardò davanti a sé, poi per terra. Freddy Olmos guardò in tutte le direzioni. Stava cercando di individuare qualcosa. Arrivarono all'aeroporto e si sedettero sulle panchine di metallo del parcheggio, vicino ai taxi.

«Tra poco sarai lì», disse Freddy Olmos, e indicò in alto con il dito.

«Che strano!», rispose l'amico.

Entrambi alzarono lo sguardo.

«Ci siamo quasi, devo andare».

Una grossa vena gli pulsava sulla fronte. Si abbracciarono e l'amico sparì dietro le porte di vetro dell'aeroporto.

Mentre Freddy Olmos tornava a casa cadde una pioggia leggera. Le macchine andavano e venivano e in mezzo alla strada le pozzanghere crescevano. Le scarpe gli si macchiarono di fango.

Il Barbiere di Hialeah

La lama radeva la guancia destra. Sotto la barba folta la pelle era più bianca e in quel momento la mano di Barbiere tremò. Non era sicuro di voler continuare. Pensò a qualche scusa, ma nessuna gli parve convincente. Non poteva lasciarlo rasato a metà. Prese dell'acqua da un piccolo frigo che aveva nel salone e ne bevve un bicchiere. Teneva il rasoio stretto in mano.

Cliente chiese se c'era qualche problema. Barbiere gli disse che sarebbe tornato subito da lui. Guardò la stanza, cercò di acquisire consapevolezza del luogo in cui si trovava, ma l'aveva già. Un letto disfatto in un angolo, capelli sul pavimento, asciugamani piegati su uno sgabello di plastica. Una mensola con delle creme per la pelle, lozioni e pettini, i rasoi negli astucci.

Il riflesso di un'altra lama argentata brillava nello specchio appeso alla parete, sopra la mensola. Cliente, sulla poltrona girevole, era avvolto in una mantella sintetica nera, allacciata dietro il collo, che gli copriva il corpo fino alle caviglie. Gli stivali scoloriti erano fermi sul poggiatesta della poltrona.

Il negozio era a Hialeah, all'incrocio tra la Sedicesima e la Sessantesima. Barbiere si stupì che Cliente fosse arrivato a piedi. Da quelle parti si muovevano tutti in macchina.

Era una zona tranquilla. Case appiccicate, di solito dipinte di marrone o giallo scuro, con i tetti spioventi. C'erano giardini sporchi, palme da cocco foltissime, ringhiere di alluminio ossidato, cassette della posta rotte sui marciapiedi e di fronte a ogni casa un parcheggio per due o tre macchine al massimo.

Il sole incendiava la strada per quasi tutto il giorno. Era un quartiere povero, pieno di immigrati. La gente che abi-

tava lì lavorava alla costruzione di nuovi edifici a Downtown, trasportava merci fino a Tampa o a Orlando, o si arrangiava per il salario minimo insieme ai tossici e agli *homeless* affamati in pellegrinaggio verso i Denny's e i McDonald's aperti a notte fonda. Tizi che pagavano panino e bibita mettendo insieme tutte le monete che avevano. Si frugavano in ogni tasca e le contavano una per una sul bancone del locale.

Un barbiere così era una rarità. Di solito la gente frequentava saloni di bellezza pieni di insegne e specchi, posti che ispiravano sicurezza, ma Barbieri si faceva pagare poco e in fondo era un parrucchiere a tutti gli effetti.

Lavorava nel salotto di casa sua, paziente, come se i suoi tagli dovessero finire sulle riviste di moda e non fossero solo tagli di capelli sulle teste di persone di cui non importava niente a nessuno. Le teste dei suoi connazionali, le teste dei centroamericani, le teste dei teppisti adolescenti afroamericani dei quartieri vicini, Brownsville o Gladeview.

Spesso le macchine di seconda mano si mettevano in coda per strada perché i parcheggi non bastavano. Barbieri impiegò anni a raggiungere uno status minimo che gli consentisse almeno di pagare l'affitto con puntualità e concedersi piccoli lussi come comprarsi una birra le sere del fine settimana e berla davanti a un film di HBO o qualche video di MTV.

Le luci spente, le immagini bluastre della televisione che gli invadevano l'anima riflesse sulle pareti della stanza.

Negli ultimi tempi aveva cominciato anche a comprare i biglietti per le partite dei Florida Marlins, un club nuovo in città, che aveva meno di due anni di vita. Barbieri era arrivato a Miami da quasi quindici anni, con il primo esodo. Non si ricordava più né di Maikro né di Virgilio, i suoi vec-

chi amici. A quei tempi la città non aveva nessuna squadra di baseball di alto livello.

Aveva attraversato il mare su una barca, stipato in coperta insieme ad altri cinquanta migranti. Ma non erano soli, intorno a loro c'erano molte altre barche, per un totale di centinaia di migliaia di profughi. Erano arrivati a Miami con il sale addosso e la pelle attaccata alle ossa.

Li avevano fatti sistemare dentro delle tende verde oliva, circondati da una recinzione perimetrale. Le tende erano a Downtown, vicino ai pilastri della *expressway* su cui si muoveva tutta la città, le persone che andavano e venivano dalle loro case e dai loro uffici su macchine di proprietà. Un mondo che per i primi mesi a Barbieri era estraneo, e che invidiava.

Gli avevano dato un materasso, un lenzuolo, due federe. Si lavava nei bagni pubblici dell'accampamento e passava la giornata a fare progetti da disfare appena calata la sera. C'erano fili per stendere fra una tenda e l'altra, ma i vestiti, per quanto si lavassero, erano sempre ruvidi e sporchi.

La spazzatura si accumulava vicino alle tende e nei pressi della recinzione. Si mescolavano i froci, i delinquenti, gli estorsori e i disperati. L'AIDS non aveva ancora fatto la sua comparsa, sarebbe arrivato qualche anno più tardi, per andare dritto a cercare molta di questa gente.

Barbieri si era chiesto come avrebbe potuto guadagnarsi da vivere. Aveva ricevuto alcune offerte che aveva declinato. Nel suo paese campava aggiustando gli accendini ricaricabili dei fumatori. Si portava da casa uno sgabello e un tavolino pieghevole, lavorava fino a mezzogiorno nel parco comunale, di fianco alla chiesa, sotto l'ombra degli alberi. Senza un fiume in cui farsi un bagno né niente di simile, solo la diga delle trote.

A volte gli tornava in mente quella cartolina e gli sem-

brava impossibile sia che una volta quella fosse stata la sua vita, sia che d'improvviso non lo fosse più. Un poliziotto aveva dato un calcio al suo tavolino pieghevole, gli accendini erano rotolati a terra. Quello che faceva non era più considerato un lavoro.

Avevano ragione. Ora, a Miami, non poteva certo riparare gli accendini per vivere. Qui se un accendino si rompeva, si buttava. Nelle tende nessuno si tagliava i capelli e a radersi erano in pochi. A Barbieri sembrò di aver trovato un tesoro quando si accorse, guardando i suoi compagni e guardando sé stesso nello specchietto che tutti usavano ogni mattina, che alle persone crescevano peli dappertutto. Era qualcosa che nessuna autorità avrebbe potuto evitare. Se avesse imparato il mestiere, sarebbe sopravvissuto ovunque.

Aveva cominciato a esercitarsi nell'accampamento, alcuni volontari si erano fatti avanti. In un posto così un taglio venuto male era il male minore. Comunque non capì mai. Tempo dopo Barbieri pensò che gli sarebbero potuti venire in mente molti altri modi di guadagnarsi da vivere, ma che evidentemente era finito a tagliare i capelli perché era ciò che sapeva fare.

Quando uscì dall'accampamento poteva contare già su una base di clienti che lo seguirono fino a casa, a Hialeah. Quei clienti lo dissero ad altri potenziali clienti, che appartenevano alla stessa famiglia pur non avendo attraversato il mare in quel modo, né vissuto per mesi in un accampamento al centro della città. A lui i capelli chi li avrebbe tagliati? Nessuno, e la barba se la ritoccava appena.

A un certo punto aveva pensato di aprirsi ad altri gruppi, rivolgersi a un pubblico più altolocato, ma capì di avere un suo marchio di origine al quale non poteva sottrarsi. Per questo quando Cliente bussò alla sua porta, dopo l'orario di chiusura, Barbieri lo osservò e seppa di essere il barbie-

re giusto per uno così, che non avrebbe avuto chance in quasi nessun altro posto della città.

I capelli, secchi, gli arrivavano alle spalle. Le punte morte, bruciate dal sole. La barba era ispida e compatta. Tutta quella roba di lì a poco lo avrebbe inghiottito. Rimaneva solo lo spazio per un naso arrossato e degli occhi minuscoli e in allarme, sicuramente perché temevano di venire inghiottiti anche loro da un momento all'altro.

«Sono appena arrivato», disse Cliente. «Mi hanno detto che potevo venire da te».

«Da dove vieni?»

«Dal mare».

Barbiere non fece altre domande.

«Siediti lì, arrivo».

Aveva già riposto i suoi strumenti, ma li riprese dal cassetto della mensola. Due rasoï, un pettine rosso e un paio di forbici che cominciò ad affilare.

«Quanti siete?»

«Molti, non saprei dirti».

Barbiere aveva sentito le notizie sul secondo esodo, ma senza molto interesse. La gente ormai fuggiva su imbarcazioni di fortuna, il mare era infestato di morti.

Gli estremisti parlavano delle acque rosse dell'oceano, ma Barbiere, che il mare lo aveva conosciuto, sapeva che l'acqua non diventa rossa. Succeda quel che succeda, l'acqua rimane sempre blu scuro o nera, e ogni cosa viene inghiottita e assimilata senza imprevisti né alterazioni di colore.